

L'Astrolabio n. 23 del 16 novembre 1980

Intervista a Leonardo Sciascia con una introduzione di Orazio Barrese

Questo potere, così corrotto, così sfuggente, così democristiano ...

di Orazio Barrese

Un'intervista, anche quando scava in profondità, non è mai un trattato o un saggio e quindi è del tutto arbitrario e scorretto trarre da essa motivi totali di consenso o di dissenso. Può però offrire spunti di riflessione, specie quando a rilasciare l'intervista - che pubblichiamo nelle pagine seguenti - è uno scrittore di straordinaria e lucida provocatorietà.

Al centro c'è un lungo discorso sul potere, dovunque e sempre attuale: nelle società borghesi e in quelle socialiste, nei paesi democratici e in quelli autocratici, nelle fasi di stagnazione e in quelle di profonde mutazioni politiche e sociali.

Ogni società è sempre connotata da un certo tipo di potere, che può ovviamente modificarsi a seconda che mutino od abbiano il sopravvento le principali componenti.

Il potere è, intatti, la risultante di altri poteri: politico, economico, burocratico, militare, religioso, giudiziario, mafioso e così via. Ed ognuno di essi non è autonomo ma condiziona ed è condizionato dagli altri e da altri fattori: la situazione economica, i rapporti di classe, i rapporti di forza tra i partiti, i livelli di democrazia, lo sviluppo del sindacato, la collocazione internazionale e via di seguito.

Tale essendo la complessità sembrerebbe a prima vista che il potere e soprattutto gli uomini del potere siano difficili da riconoscere, come sostiene Sciascia, il quale rileva poi che tale difficoltà di identificazione costituisce un pericolo per la democrazia. Il pericolo è fuori discussione se si accetta la premessa.

Se il potere rappresenta, ad esempio, la controparte per chi opera per uno sviluppo democratico e civile, deve essere ben visibile per essere combattuto. Altrimenti si lotta contro i mulini a vento. E così non è stato e non è.

Se il paese ha conosciuto un certo sviluppo, sia pure distorto, se certe battaglie sindacali sono state coronate da successo (altre da insuccesso), se si sono modificati in questi trentacinque anni di monopolio dc i rapporti di classe e la geografia parlamentare, la ragione prima è che si è ogni volta individuato il potere, l'obiettivo da colpire.

Certo vi possono essere delle difficoltà in taluni casi, specie per quel che riguarda gli uomini. Ma non essendo il potere una astrazione, bensì qualcosa di concreto e di palpabile, esso esibisce un suo biglietto da visita, sia pure redatto in forme criptografiche.

È di queste settimane lo scandalo dei petroli. È abbastanza banale soffermarsi sui poteri dei comandanti la guardia di finanza o degli uffici ministeriali. Il potere ha sempre le sue strutturazioni e i suoi strumenti, ma ha anche una sua filosofia, spesso fatta di arroganza.

Remo Segnana¹⁾, dc, presidente della commissione finanze e tesoro del Senato, ha reso manifesta la sua filosofia del potere, di strumento del potere, occultando per sette mesi il rapporto Reviglio, e soprattutto continuando a negarlo ai membri della commissione quando si è saputo che era in possesso di quel documento.

Ma c'era proprio bisogno di questo per individuare in Segnana non il potere ma un'articolazione del potere? Non sono forse noti i poteri dei quali dispongono i presidenti delle commissioni parlamentari? Il problema è allora di vedere l'uso che ne fanno, che ne possono fare, a seconda delle loro concezioni, in mancanza di controlli democratici o quando tali controlli vengono resi inutili a colpi di maggioranza, come è accaduto, ad esempio, nel caso delle tangenti petrolifere e dei fondi neri dell'Italcasse.

I trentacinque anni di malgoverno dc ci hanno abituato a veder come e di cos'è fatto il potere. Si ricorderà, ad esempio, che nella prima legislatura ben 150 parlamentari dc erano a capo di grandi società finanziarie e di grandi imprese industriali, senza contare numerosi altri parlamentari titolari di vaste proprietà terriere.

L'occupazione a tappeto di tutti i centri pubblici di potere, politico, economico, amministrativo,

¹ Da Wikipedia. **Remo Segnana** (Borgo Valsugana, 10 dicembre 1925 - Trento, 17 giugno 2018) è stato un politico italiano.

Esponente storico di lungo corso della DC trentina, consigliere provinciale dal 1956 al 1968, è stato assessore provinciale all'Agricoltura dal 1960 al 1964 nella giunta Kessler, assessore regionale e senatore della Repubblica per quattro legislature dal 1968 al 1983.

dall'Inam all'Ina, dalla Rai all'Onmi, dalle Camere di commercio alla Cassa per il Mezzogiorno, fece il resto, E la Dc divenne non un centro di potere, ma il potere monolitico che, al di là dei contrasti e delle polemiche fra notabili e capocorrenti, dura ancora oggi. Molte volte in questi 35 anni uomini di spicco nella Dc, da Piccioni a Fanfani a Donat Cattin, sono stati umiliati e offesi. È sembrato per qualche momento che stessero per lasciare il partito e invece un forte adesivo, il potere, li ha trattiene.

I pochissimi che sono andati via lo hanno fatto nella piena consapevolezza di dovere rinunciare al potere. Valga per tutti il caso di Fiorentino Sullo ⁽²⁾, più volte ministro. E Sullo non è un caso limite, perché passato al PSDI che da sempre è nell'area di governo, ha oggi una fetta di potere come presidente della commissione lavori pubblici della Camera. Ma questi trentacinque anni ci hanno

2 Dalla Treccani. **Fiorentino Sullo.** Uomo politico, nato a Paternopoli (Avellino) il 29 marzo 1921. Laureato in lettere e in giurisprudenza, pubblicista, combattente nella seconda guerra mondiale, militante dell'A. C., entrò nella Democrazia Cristiana, per la quale è stato eletto all'Assemblea Costituente, e poi deputato per la I, II e III legislazione repubblicana. È stato sottosegretario alla Difesa nel ministero Scelba, all'Industria e Commercio nel 1° ministero Segni e nel ministero Zoli, poi alle Partecipazioni statali nel 2° ministero Fanfani. Nominato ancora sottosegretario alle Partecipazioni nel 2° ministero Segni, non accettò però l'incarico per la composizione della maggioranza. Esponente della corrente di sinistra della D. C., entrò nel ministero Tambroni come ministro dei Trasporti, ma si dimise subito dopo il voto parlamentare che costituiva la maggioranza governativa con l'appoggio del M.S.I. Nel 3° ministero Fanfani (luglio 1960-febbraio 1962), formato dopo la caduta del Tambroni, è stato ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

www.ilpost.it del 29 marzo 2021 di Mario Macchioni /2021/03/29/fiorentino-sullo/ **Il democristiano meno democristiano di tutti**

Cent'anni fa nacque Fiorentino Sullo, politico perlopiù dimenticato con una lunga storia di conflitti con il suo stesso partito, la DC.

C'era un tempo in cui l'Irpinia veniva definita il regno di Fiorentino Sullo. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando Ciriaco De Mita era ancora un giovane leader locale con aspirazioni nazionali, Avellino e la zona circostante erano dominate politicamente da un democristiano che amava definirsi "l'uomo dei fatti che nascono dalle idee", un politico per certi aspetti lontano dalle convenzioni della Prima Repubblica: durante la sua lunga carriera, Sullo non esitò a dimettersi da incarichi di rilievo - abitudine poco frequente all'epoca - e negli anni in cui fu al governo tentò di promuovere riforme giudicate in seguito lungimiranti e azzeccate, ma impopolari. Sullo, che oggi avrebbe compiuto cento anni, non era esente da alcuni modi di fare politica come il clientelismo e l'assistenzialismo. Ma ciò che lo distingueva dal resto dei politici della sua epoca erano le scelte, che portarono alla fine precoce della sua fortuna in politica. Oggi Sullo è un personaggio perlopiù dimenticato e non riceve le attenzioni che si riservano ad altri politici del passato come Andreotti e Craxi. Eppure attorno a lui si è formato negli anni un piccolo culto, alimentato soprattutto dal deputato avellinese Gianfranco Rotondi e nato probabilmente perché la sua storia può ispirare una certa simpatia.

Quando Sullo iniziò a fare politica, negli anni Quaranta, l'Irpinia era una delle zone più arretrate e isolate d'Italia. Il tasso di analfabetismo era al 40 per cento e la stragrande maggioranza della popolazione praticava l'agricoltura con mezzi non molto più evoluti di quelli usati nel Medioevo. Sullo, che era nato a Paternopoli nel 1921 ed era cresciuto a Castelvetere sul Calore, ebbe la possibilità di studiare e andare al liceo Convitto Colletta di Avellino, dove la sua famiglia si era trasferita quando lui aveva 14 anni. I racconti dell'epoca lo descrivono come uno degli allievi più brillanti. Uno dei professori che lo esaminarono alla maturità disse, anni dopo, che con lui si poteva sostenere una "conversazione alla pari".

Nel 1944 Sullo si laureò in Lettere con il massimo dei voti e nel 1950 prese un'altra laurea, in Giurisprudenza. Nel frattempo conobbe Guido Dorso, allora il più noto politico antifascista di Avellino, e cominciò a frequentare lui e altri notabili avellinesi con cui discuteva soprattutto di sport: "Per parte mia non leggevo altro giornale che quello sportivo", scrisse Sullo in seguito. Nonostante la gran parte degli amici di Dorso fossero militanti del Partito d'Azione, nel 1944 Sullo si iscrisse alla DC, una conseguenza naturale della sua lunga militanza nelle associazioni cattoliche giovanili, iniziata nel 1932. Pochi mesi dopo l'iscrizione venne eletto segretario provinciale e cominciò a riorganizzare la DC sul territorio avellinese, mettendo da parte gli ex fascisti e rinnovandone la struttura. Il comunista avellinese Federico Biondi descriveva così l'apporto di Sullo alla DC locale: Era un giovane molto preparato culturalmente e politicamente, di intelligenza superiore e di cristallina onestà, sicuramente antifascista, decisamente orientato in senso democratico e repubblicano. [...] Prima che lui ne afferrasse le redini, [la DC] era massa inerte, fondamentalmente devota alle direttive parrocchiali; sicché è possibile affermare che la DC che abbiamo conosciuta negli anni successivi fu essenzialmente una sua creatura. Non ancora 25enne, Sullo si candidò alla Costituente, l'assemblea che avrebbe dovuto scrivere una nuova costituzione per l'Italia. Come ha raccontato Nino Lanzetta in una delle poche biografie scritte su Sullo, la probabilità di essere eletto era assai scarsa. Non solo era giovane e poco conosciuto, ma nella sua circoscrizione - che era vasta e comprendeva le province di Salerno, Avellino e Benevento - c'erano candidati ben più noti ed esperti, tra cui l'esploratore Umberto Nobile che nel 1928 aveva tentato di raggiungere il Polo Nord con un dirigibile. Nonostante le previsioni, però, Sullo fu eletto come il secondo più votato nella circoscrizione grazie a una campagna elettorale un po' improvvisata ma intensa, fatta viaggiando moltissimo e con pochi mezzi a disposizione.

Si racconta in particolare di un comizio nella sua città, Castelvetere, che Sullo volle tenere a tutti i costi nonostante fosse arrivato alle 23, e fosse quindi impossibile usare la piazza principale senza disturbare troppo. Il comizio alla fine si tenne in un cortile. Negli anni Cinquanta Sullo iniziò il tipico *cursus honorum* all'interno del governo, con le prime nomine a sottosegretario. Poi, nel 1960, arrivò il primo incarico da ministro, in uno dei governi più controversi della storia d'Italia, quello presieduto da Fernando Tambroni. Fu ministro dei Trasporti per pochi giorni, fino a quando il governo non ottenne la fiducia dal Movimento Sociale Italiano, partito neofascista. Per non contravvenire ai propri ideali antifascisti, Sullo si dimise insieme ad altri due ministri democristiani, Bo e Pastore. Dopo la prima breve esperienza da ministro, Sullo fu di nuovo chiamato al governo nel 1962 da Amintore Fanfani, stavolta per gestire il ministero dei Lavori pubblici. Grazie a questo ruolo e al lavoro fatto fino a quel momento da parlamentare, divenne il punto di riferimento nazionale per la sua provincia. In quegli anni, che furono probabilmente l'apice della sua carriera, il suo ufficio alla Segreteria provinciale era un continuo via vai di persone, postulanti che chiedevano favori di ogni tipo.

Sullo cercava di ricevere tutti - dopo lunghe anticamere - e tutelava fedelmente gli interessi locali della sua base elettorale, talvolta in modo esplicito. È il caso per esempio dell'autostrada A16, che collega il Tirreno con l'Adriatico e che passa per Avellino grazie al suo intervento in prima persona. Il progetto iniziale non prevedeva che l'autostrada passasse per l'Irpinia, così Sullo fece valere il peso del suo ruolo per modificarlo. I cambiamenti al progetto furono una specie di rompicapo per gli ingegneri, ma contribuirono a rendere la zona meno isolata (prima dell'autostrada per andare da Avellino a Napoli erano necessari viaggi di mezza giornata in treno o di diverse ore in macchina). **Oltre all'autostrada, l'iniziativa di Sullo più ricordata è quella della riforma urbanistica. Per avere una dimensione della portata di questa proposta bisogna inquadrarla nel contesto urbano dell'Italia di quegli anni. L'economia stava crescendo a ritmi mai visti, la popolazione aumentava e si spostava in massa nelle grandi città in cerca di lavoro, dove però c'era una grave carenza di abitazioni. L'altissima richiesta di case e la grande disponibilità di suolo innescò un meccanismo di speculazione tale per cui i proprietari dei terreni nelle grandi città si arricchirono enormemente, semplicemente trasformando la destinazione d'uso di quel terreno e rivendendolo per costruirvi nuove palazzine. Questo meccanismo fece aumentare molto il costo delle abitazioni, nonostante si trovassero quasi sempre in quartieri periferici e venissero costruite in modo sbrigativo per massimizzare i profitti, senza allacci all'illuminazione pubblica e alla rete fognaria. Era quindi necessaria una riforma che mettesse fine alla spirale speculativa e all'espansione incontrollata delle città, in particolare di Roma, dove il fenomeno era molto diffuso. La proposta di legge di Sullo fu pensata proprio per risolvere il problema. Prevedeva un nuovo piano urbanistico che individuasse i terreni edificabili nelle città**

abituato a qualcosa di più; al potere che si pavoneggia, talora con iattanza, anche quando esso si concreta attraverso azioni che chi non è nell'area del potere terrebbe accuratamente celate. Franco Evangelisti ⁽³⁾ non confessa forse di avere ricevuto denaro e favori da Gaetano Caltagirone? ⁽⁴⁾ E Flaminio Piccoli ⁽⁵⁾ non difende pubblicamente in TV i finanziamenti occulti e le tangenti di cui hanno goduto i partiti del centro sinistra, sostenendo addirittura che tale pratica di corrotti e di corruttori è valsa a salvare la democrazia nel nostro paese? C'è quindi, oltre al potere, l'ostentazione che si fa di esso, e questo è un elemento che rende più immediata la identificazione. Certo non sempre c'è ostentazione, perché i tempi cambiano, perché la gente è stufa di turarsi il naso e di continuare a camminare, magari votando Dc, come consigliava Montanelli ⁽⁶⁾. Ma il quadro di riferimento, la segnaletica, le frecce rimangono, anche quando poteri e sottopoteri sono tra loro concorrenti.

italiane. Quei terreni poi dovevano essere espropriati dal comune di appartenenza a prezzo di terreno agricolo, quindi vantaggioso per la parte pubblica. Dopo averli acquisiti, l'amministrazione cittadina si incaricava di costruire le infrastrutture necessarie per rendere il quartiere vivibile. Infine, le aree espropriate e a quel punto urbanizzate sarebbero state cedute ai costruttori privati per un certo periodo di tempo. La legge ottenne il consenso unanime e compatto degli urbanisti ma parte della stampa conservatrice non era del loro stesso parere (grassetto mio) Soprattutto il *Borghese*, il *Roma* e il *Tempo* iniziarono una campagna contro la legge di Sullo, riportando esagerazioni e falsità e insinuando che la riforma avrebbe permesso allo Stato di sottrarre la proprietà delle case agli italiani. Il *Borghese* pubblicò anche pettegolezzi sulla più o meno nota omosessualità di Sullo, per screditarlo. Sullo dovette intervenire sui giornali per assicurare che a nessun italiano sarebbe stata tolta la casa e spiegare la logica della riforma, ma non bastò. La Dc, che aveva cospicui rapporti con i proprietari terrieri, prese pubblicamente le distanze dalla riforma e la proposta di legge non fu approvata dal Parlamento. In un discorso alla Camera tenuto a settembre del 1963, Sullo commentò così la campagna di stampa che aveva subito la legge: *Descrivere l'amarazza con cui ho dovuto, durante la campagna elettorale, sopportare l'ignobile - desidero usare proprio questo termine - tentativo di mistificazione delle finalità della riforma urbanistica, non mi allietta*. Sullo raccontò in seguito che persino suoi parenti stretti, a un certo punto, gli chiesero se voleva togliere loro la casa: "Si può essere lettori ed ammiratori di Pirandello, ma quando si vive la vita di ogni giorno il clima pirandelliano è tragico". A causa di questa storia, Sullo rimase ai margini della nascente coalizione di centrosinistra tra Dc e socialisti. Tornò al governo solamente cinque anni dopo, nel 1968, da ministro dell'Istruzione. Anche in questo caso venne fuori la sua forte tendenza riformatrice. Nei pochi mesi in cui fu a capo del ministero, fece in tempo a introdurre una serie di riforme che ancora oggi sono in vigore. Tra le altre cose cambiò l'esame di maturità e soprattutto istituì il diritto d'assemblea, mentre a livello universitario diede la possibilità di adottare piani di studio individuali e rese il ruolo di docente incompatibile con altre cariche pubbliche. Era un periodo già complicato a causa della contestazione studentesca e a complicarlo ulteriormente ci furono ancora una volta conflitti con il partito. Gli avversari interni di Sullo erano cresciuti, e alcuni erano persino all'interno della sua stessa corrente, che si chiamava Base. Nel 1969 il suo erede e avversario Ciriaco De Mita stava progettando una specie di colpo di mano, nella speranza di metterlo in minoranza nel Congresso provinciale. Non potendo partecipare a causa di impegni nazionali, Sullo chiese al Segretario nazionale, Flaminio Piccoli, di posticipare il Congresso provinciale per potervi partecipare, ma Piccoli rifiutò. E Sullo, di nuovo, si dimise.

De Mita riuscì a metterlo in minoranza e da quel momento la centralità politica di Sullo cominciò a diminuire. Fu ministro altre due volte all'inizio degli anni Settanta in due governi Andreotti, ma senza portafoglio e con due deleghe minori: alla Ricerca scientifica e agli Affari regionali. Alla fine degli anni Settanta ci fu un'ultima polemica tra Sullo e De Mita, che portò il primo ad abbandonare il partito per poi rientrare nel 1982. Dopodiché rimase deputato fino al 1987, con la Dc. Negli ultimi anni Sullo si ammalò di diabete e passò la vecchiaia a Torella dei Lombardi, in provincia di Avellino, dove la moglie aveva casa. Lì morì il 3 luglio 2000.

Quando era ormai fuori dai giri politici che contano, cominciò a pubblicare con più frequenza commenti e opinioni sui giornali, anche sul *Roma*.

Quando gli fu chiesto perché pubblicava proprio con il giornale che lo aveva diffamato, rispose: "È l'unico giornale che mi dà ospitalità".

3 Repubblica del 12 novembre 1993. È morto ieri mattina a Roma, nella clinica "Quisisana", l'ex senatore democristiano **Franco Evangelisti** (1923-1993). Aveva 71 anni. Era stato ricoverato otto giorni fa già in coma, dopo che un *ictus* - non il primo - gli aveva provocato un'emorragia cerebrale. Il decesso è avvenuto alle undici e mezza. La salma è stata trasferita in camera ardente, nel parco della clinica, dove rimarrà esposta oggi per tutto il giorno. Domani alle dieci i funerali: saranno celebrati nella chiesa di S. Gioacchino, in piazza Quiriti, nello stesso quartiere - Prati - e a pochi passi dal palazzo moderno di via Ezio dove Evangelisti viveva con la moglie Maria. Non avevano figli. Evangelisti aveva abbandonato la politica attiva da quando, sei anni fa, il primo *ictus* lo aveva fortemente minato nel fisico. Ieri mattina, appena avuta la notizia, il senatore a vita Giulio Andreotti è salito alla clinica del quartiere Parioli per un ultimo saluto all'uomo che per quarant'anni è stato il suo braccio destro ed *alter ego*. Negli ultimi tempi i rapporti tra i due compagni di partito si erano un poco raffreddati, forse anche a causa delle deposizioni di Evangelisti sul caso Moro e sul delitto Pecorelli, un racconto non del tutto favorevole all'ex presidente del Consiglio. Questo, comunque, non ha impedito ad Andreotti di andare a far visita al vecchio amico appena saputo del ricovero, giovedì scorso. Ogni giorno ha mandato il suo autista a chiedere notizie. Ieri mattina a mezzogiorno è tornato l'ultima volta. Non c'era la folla dei funerali eccellenti. Attorno a Franco Evangelisti, ieri pomeriggio, si è raccolta la famiglia, il fratello Gilberto (che è stato presidente della Federazione della stampa), i nipoti. Pochissimi colleghi di partito e parlamentari. Solo il presidente del Consiglio ha inviato un messaggio alla famiglia. Ciampi esprime il cordoglio per la scomparsa del "popolare uomo politico" di cui ricorda "gli anni operosi come sottosegretario di Stato e come ministro della Repubblica".

4 Da Wikipedia. **Gaetano Caltagirone** (Roma, 30 dicembre 1929 - Roma, 16 febbraio 2010) è stato un imprenditore italiano, imprenditore edile romano, il più anziano dei nipoti dell'omonimo fondatore dell'impresa di famiglia. Gaetano Caltagirone salì alla direzione dell'impresa di famiglia nel 1959 a seguito della malattia del padre Ignazio. Guidò l'azienda insieme ai due fratelli Camillo e Francesco. Il 2 giugno 1977 venne nominato Cavaliere del Lavoro insieme, tra gli altri, a Silvio Berlusconi, Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli. Il 10 novembre 1979 scoppiò però lo scandalo Italcasse: diciannove soci del gruppo Caltagirone furono dichiarate fallite; i tre fratelli Caltagirone furono oggetto di un mandato di cattura (non messo in esecuzione perché nel frattempo si erano trasferiti negli Stati Uniti) e Gaetano fu anche incriminato per peculato. Solo nel 1988 l'imprenditore fu assolto con formula piena dalla Corte d'Appello, e nel 1991 venne revocato il fallimento, mentre l'anno seguente l'Italcasse dovette risarcirlo. Nel frattempo Caltagirone si era ritirato a Montecarlo. Il titolo di Cavaliere del Lavoro, che gli era stato revocato nel 1981 "per indegnità e mancanza degli elevati requisiti morali e professionali" dall'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini, gli venne restituito formalmente solo nel 2009 da Giorgio Napolitano. Aiutò alcuni cugini ad entrare nell'imprenditoria edile. Tifoso della Roma e legato alla corrente politica andreottiana, negli anni settanta era diventato proverbiale l'intercalare "A Fra', che te serve?" rivolto a Franco Evangelisti. È scomparso nel 2010 dopo una lunga malattia all'età di 80 anni.

5 Dalla Treccani. **Flaminio Piccoli**. Uomo politico e giornalista italiano (Kirchbichl, Tirolo, 1915 - Roma 2000). Condirettore di *Libertà nazionale* (1945), giornale del movimento resistenziale trentino, nel 1946 fondò *Il Popolo trentino* (testata che già era stata di A. De Gasperi), ribattezzato *L'Adige* nel 1952 e da lui diretto fino al 1976. Deputato della Democrazia cristiana dal 1958 al 1992, quindi senatore fino al 1994. Tra i maggiori esponenti della corrente "dorotea", ricoprì la carica di vicesegretario e segretario (1969; 1980-82) del partito, di ministro delle Partecipazioni statali (1970-72), di presidente del gruppo parlamentare (1972-78), di presidente del Consiglio nazionale della Dc (1978-80). Svolse attività politica in campo internazionale come parlamentare europeo, dirigente dei partiti democratici cristiani d'Europa e d'America Latina e membro della commissione

Ciò vale persino per il caso delle tangenti Eni sulle quali - sostiene Sciascia - Craxi ha cercato di vederci chiaro. Comunque sia, nella vicenda ha agito un potere sintesi, al di sopra della frazione di potere di Craxi, contro la frazione di potere di Signorile (7).

Tant'è che l'inchiesta ha avuto una conclusione ambigua: Giorgio Mazzanti (8) è stato allontanato dall'Eni, ma su di lui non v'è stato un giudizio di condanna.

E tutto questo non è frutto di mediazioni di potere, tese alla conservazione del potere? Il discorso potrebbe andare per le lunghe, né può essere esaurito in un articolo, che trae lo spunto da un'intervista sul potere.

Ci limiteremo a un esempio ancora, su Aldo Moro (8b), al quale è dedicata una parte dell'intervista di Sciascia.

parlamentare Affari esteri. .

6 Dalla Treccani. **Indro Montanelli**. Giornalista italiano, nato a Fucecchio (Firenze) il 22 aprile 1909 e morto a Milano il 22 luglio 2001. Laureatosi in giurisprudenza a Firenze, nel 1932 iniziò la sua attività di giornalista collaborando con *Il Selvaggio* (di M. Maccari) e poi con *L'universale* (di B. Ricci); fu giornalista di cronaca nera a Parigi per il *Paris-Soir* (1934), corrispondente in Norvegia e in Canada e, negli Stati Uniti, fu assunto dall'agenzia di stampa *United Press*. Inizialmente sostenitore degli ideali fascisti (in Abissinia fu capo di un battaglione di truppe indigene), assunse in seguito una posizione critica nei confronti del regime che gli costò l'esclusione dall'albo dei giornalisti. Accettò un posto di lettore di italiano a Tartu (Estonia) e, successivamente, fu direttore dell'Istituto italiano di cultura a Tallinn. [...] Nel 1977 Montanelli rimase vittima di un attentato delle Brigate rosse (fu "gambizzato" perché "schiavo delle multinazionali"). Nello stesso anno, per sanare una crisi di bilancio del suo giornale, accettò un finanziamento da parte di Silvio Berlusconi, che della testata divenne l'editore. I dissidi che seguirono all'entrata in politica di Berlusconi (1994), nei confronti del quale avrebbe assunto, negli anni seguenti, posizioni fortemente critiche, lo indussero ad abbandonare il quotidiano da lui fondato, che passò sotto la direzione di Vittorio Feltri.

Insieme con i suoi collaboratori, Montanelli diede vita a un nuovo quotidiano che, in omaggio alla storica rivista di G. Prezzolini, denominò *La voce*. Nonostante il successo iniziale, tuttavia, il giornale non ebbe fortuna e nell'aprile 1995 fu chiuso. Montanelli tornò allora a scrivere per il *Corriere della sera*. [...]

7 Da Wikipedia. **Claudio Signorile** (Bari, 9 settembre 1937) è un politico e accademico italiano, esponente storico del Partito Socialista Italiano.

8 Da Wikipedia. **Giorgio Mazzanti** (Milano, 11 agosto 1928) è un chimico, dirigente pubblico e accademico italiano. Il suo nome fu rinvenuto tra gli iscritti alla loggia massonica P2 (tessera 454). [...] Mazzanti fu travolto dallo scandalo "Eni-Petromin": l'ENI pagò una tangente del 7% per un vantaggioso contratto petrolifero con la società di stato dell'Arabia Saudita. Il governo avallò il pagamento, ma quando lo scandalo esplose e l'Arabia Saudita sospese la fornitura sostenendo di non aver nulla a che fare con il "contratto parallelo" Mazzanti fu sospeso e successivamente assolto da ogni accusa ma costretto a dimettersi, mentre il governo Cossiga poneva sulla vicenda il segreto di Stato.

A seguito del ritrovamento di carte sulla vicenda Eni-Petromin tra i documenti in possesso di Licio Gelli, il Parlamento riprese le indagini nel 1982.

Nel 1984 il mediatore del contratto tra Eni e Petromin, l'iraniano Parviz Mina, ammise che il denaro era andato tutto ai sauditi, tranne una piccola parte destinata a lui, ma disse di non poter dire di più perché rischiava la vita. Nella memoria collettiva però si continuò a credere che la vicenda nascondesse un ritorno di soldi ai partiti italiani, per il tramite della loggia massonica P2, alla quale lo stesso Mazzanti aveva aderito "per disperazione dopo essere stato sospeso dalla presidenza dell'Eni", disse. Nel 2009 il libro "L'intrigo saudita" del giornalista Donato Speroni, ex direttore per le relazioni esterne dell'Eni, ricostruì minuziosamente la vicenda dimostrando l'innocenza di Mazzanti: una tesi accolta anche da storici come Paolo Mieli e Giorgio Galli e da protagonisti politici che all'epoca erano collocati in posizione colpevolista, come Giorgio La Malfa e Marcello Crivellini. In un'intervista pubblicata nel libro, l'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga dichiara che la tangente servì in larga misura ai sauditi per finanziare il movimento palestinese.

8b www.sapere.it/sapere/pillole-di-sapere/costume-e-societa/aldo-moro-vita-carriera-sequestro-brigate-rosse.html **Aldo Moro**.

Dalla Costituente alla morte per mano delle Brigate Rosse: chi era Aldo Moro

Vita e carriera di una delle figure politiche più importanti del Novecento italiano, cinque volte Presidente del Consiglio, protagonista di un sequestro che sconvolse il nostro Paese.

Redazione De Agostini

Insieme ad Alcide De Gasperi, Giulio Andreotti e Silvio Berlusconi, Aldo Moro è stato uno dei quattro Presidenti del Consiglio dei Ministri ad aver ricoperto questa carica per un periodo cumulativo maggiore di cinque anni. Una delle figure politiche principali del Novecento italiano, che ha avuto una morte tragica durante gli Anni di Piombo. Ripercorriamo la vita e la carriera di Aldo Moro, tra i fondatori della Democrazia Cristiana.

Biografia di Aldo Moro

Dalle origini pugliesi agli studi, fino al matrimonio e ai figli, ecco chi era l'Aldo Moro "non politico".

Origini

Figlio di un ispettore scolastico e di un'insegnante elementare, Aldo Moro nasce il 23 settembre 1916 (provincia di Lecce), in una famiglia dalla forte fede cattolica.

Gli studi

Trasferitosi con la famiglia a Taranto, Aldo Moro si diploma al liceo classico "Archita". Conseguita la maturità, si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza di Bari: si laurea nel 1938 con la tesi "La capacità giuridica penale", dopo aver superato tutti gli esami con 30 o 30 e lode.

La carriera accademica

Nel 1941 gli è conferito l'incarico di Filosofia del Diritto e di Storia e Politica coloniale all'Università di Bari.

Nel 1963, per conciliare meglio gli impegni accademici con quelli politici (è l'anno in cui diventa per la prima volta Presidente del Consiglio), ottiene il trasferimento alla Sapienza di Roma, come docente di Istituzioni di Diritto e Procedura penale.

Il matrimonio e i figli

Aldo Moro nel 1945 sposa Eleonora Chiavarelli, con la quale avrà quattro figli: Maria Fida (1946), Anna (1949), Agnese (1952) e Giovanni (1958).

Carriera

ipercorriamo la carriera politica di Aldo Moro, dagli inizi a Palazzo Chigi.

Gli inizi

Già in Azione Cattolica, nel 1935 entra a far parte della Federazione universitaria cattolica italiana di Bari, segnalandosi ben presto anche a livello nazionale: diventa presidente nel 1939. Nel 1945 viene poi nominato presidente del Movimento dei laureati di Azione cattolica.

La Democrazia Cristiana

Da settembre del 1942, dunque durante la guerra, Aldo Moro comincia a incontrarsi clandestinamente con altri esponenti del movimento cattolico nell'abitazione dell'imprenditore: con lui ci sono tra gli altri Alcide De Gasperi, Mario Scelba, Giovanni Gronchi, Giulio Andreotti, Amintore Fanfani. L'anno successivo il gruppo si ritrova a Roma, dove viene approvato il documento *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, considerato l'atto di fondazione del nuovo partito. Rappresentante della DC alla Costituente, Moro ne diventerà prima presidente del gruppo parlamentare, poi

Lo scrittore siciliano mostra giustamente grande rispetto, ammirazione quasi, per la figura di Moro, ma non risponde alla domanda se sia stato o meno un uomo di potere. Dice che non era corrotto. Ora il potere non significa di per sé corruzione. Anzi, ragionando in astratto, non basta essere presidente del consiglio, o ministro, o consigliere delegato di una grande impresa per essere un uomo di potere, anche se di potere si dispone.

Si può infatti considerare il ruolo che si ricopre come una funzione, un compito al quale si è stati delegati. Il punto è di vedere da chi si è o si ritiene di essere stati delegati, quale concezione si ha del proprio ruolo, come si gestisce il potere. S'è scritto più volte che Moro è stato il politico più attento alle trasformazioni della società, il conservatore più illuminato dopo Giolitti ⁽⁹⁾. Lo provano, tra le tante cose, la “strategia dell'attenzione” verso il PCI, poi l'impegno degli ultimi mesi della sua vita per un governo di solidarietà nazionale. E tuttavia non può essere dimenticato che se egli ha realizzato il centro sinistra, lo ha nel contempo distrutto con un'operazione di marca moderata. È stato l'uomo che ha bloccato la programmazione, l'uomo degli omissis. Cos'è questo se non potere, un potere che ingabbia un partito e sterilizza quello che sembrava un nuovo corso? Certo vi sono altre forme di potere.

segretario (1959) e infine presidente (1976).

Il pensiero politico

Nella DC, Moro mostra la sua tendenza democratico-sociale, aderendo alla componente dossettiana (da Giuseppe Dossetti), considerata comunemente la “sinistra” del partito. Successivamente si avvicina all'area dorotea, ovvero la porzione moderata e anticomunista della Democrazia Cristiana, più attenta alle ragioni della Chiesa e del mondo industriale. Eletto segretario nel 1959, negli anni successivi cerca di mediare tra dorotei e fanfaniani (Amintore Fanfani è favorevole all'allargamento a nuove forze politiche).

Poi nel 1968 nasce la corrente dei morotei, che vicini appunto alle posizioni di Moro, vengono considerati da quel momento in poi la componente di sinistra del partito

L'ascesa

Diventato vicepresidente della Democrazia Cristiana nel 1946, due anni dopo Moro viene eletto deputato in Parlamento. Ricopre in seguito l'incarico di sottosegretario agli esteri nel governo De Gasperi. Nel 1955 la prima carica ministeriale: Giustizia, nel governo Segni. Tra il 1957 e il 1959 è ministro della Pubblica Istruzione (governi Zoli-Fanfani). Poi tra il 1969 e il 1974 è per quattro volte ministro degli Esteri (Rumor-Colombo-Andreotti).

Aldo Moro Presidente del Consiglio

Aldo Moro viene eletto cinque volte Presidente del Consiglio dei ministri: per tre volte dal 1963 al 1968 e altre due tra il 1974 e il 1976, dopo la caduta del governo Rumor. Nel 1963, in particolare, diventa presidente del Consiglio formando un governo di coalizione con la presenza di esponenti socialisti, per la prima volta dal 1947, che si rivelerà duraturo.

Le principali azioni politiche di Aldo Moro

Durante i suoi anni da Primo Ministro, Aldo Moro realizza una vasta gamma di riforme economiche e sociali: l'istituzione della regione Molise, la “Legge Ponte” che introduce l'obbligatorietà di standard minimi per l'edilizia abitativa e l'ambiente, l'estensione della previdenza sociale, la legge sull'introduzione dell'educazione pre-elementare pubblica volontaria per i bambini dai 3 ai 5 anni. Moro fa poi innalzare il salario minimo di legge e riesce a far estendere l'assicurazione sanitaria a disoccupati, mezzadri, commercianti in pensione. Per quanto riguarda la politica estera, in veste di capo di governo Moro si smarca da posizione isolazionista a favore di una più ampia visione della politica estera, con l'apertura nei confronti del mondo arabo e del blocco sovietico.

Il compromesso storico

Negli Anni '70 (e soprattutto dopo le elezioni del 1976), a Moro appare sempre più chiara la necessità di dare vita a governi di “solidarietà nazionale”, che abbiano una base parlamentare più ampia, in particolare con la presenza del Partito Comunista. È in questa direzione che spinge anche Enrico Berlinguer del PCI, ispirato dall'esperienza cilena del governo di Unidad Popular guidato da Allende: una collaborazione tra le forze popolari e quelle di ispirazione cattolico-democratica, unica via per il rinnovamento del Paese. Questa tendenza all'avvicinamento tra DC e PCI è nota come “compromesso storico”.

Il “governo di solidarietà nazionale”

Nelle elezioni politiche anticipate del 1976, non avviene lo storico sorpasso del Partito Comunista alla Democrazia Cristiana: il PCI raccoglie il 34,4% dei voti, ma tra blocco di sinistra e di centro è un sostanziale pareggio. Alla fine, nasce il Governo Andreotti III, detto della “non sfiducia”, in quanto supera la votazione di fiducia in parlamento grazie all'astensione del PCI, in ossequio al compromesso storico.

Il sequestro di Aldo Moro

Il 16 marzo 1978, giorno in cui Moro si sta recando in Parlamento dove avrebbe votato la fiducia a un governo a conduzione democristiana (Andreotti IV) con il sostegno esterno dei comunisti, l'auto che lo sta trasportando dall'abitazione del quartiere Trionfale alla Camera dei Deputati viene intercettata, all'incrocio tra via Fani e via Stresa, da un commando delle Brigate Rosse. L'organizzazione terroristica uccide i cinque uomini della scorta e sequestra il presidente della Democrazia Cristiana.

Le lettere di Aldo Moro

Dalle cella di via Camillo Montalcini 8 in cui viene tenuto prigioniero, Moro scrive molte lettere, indirizzate perlopiù ai familiari e alla dirigenza della DC, ma anche al socialista Bettino Craxi, l'unico esponente di governo a sostenere la necessità di trattare con le Brigate Rosse per salvargli la vita.

La morte

Dopo una prigionia di 55 giorni, capendo che ogni richiesta (come lo scambio con la libertà di alcuni terroristi in quel momento in carcere) sarebbe stata rifiutata dal Governo, le Brigate Rosse decidono di concludere il sequestro uccidendo Moro, individuato come principale responsabile della solidarietà nazionale. Il suo cadavere, crivellato da undici colpi di arma da fuoco, viene rinvenuto il 9 maggio 1978 nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, parcheggiata in via Caetani, vicina sia alla sede della DC (piazza del Gesù), che a quella del PCI (via delle Botteghe Oscure).

Matteo Innocenti

9 Dalla Treccani. **Giovanni Giolitti**. Uomo politico e statista italiano (Mondovì 1842 - Cavour 1928). Segretario generale della Corte dei Conti e poi Consigliere di stato, fu deputato (1882, 1924), ministro del Tesoro (1889-90) e degli Interni (1901-03), presidente del Consiglio (1892-93, a più riprese fino al 1914, 1920-21). Considerato uno tra i maggiori protagonisti della storia unitaria italiana, Giolitti ha dominato la scena politica nel primo quindicennio del Novecento, periodo che è stato definito “età giolittiana”, dando un'impronta liberale alle linee di governo, specie rispetto ai conflitti dei lavoratori.

Il potere dei partiti, del sindacato in fabbrica, dei contadini che strappano la riforma agraria, il potere delle masse che si oppongono al potere delle istituzioni politiche ed economiche e dei corpi separati. Ma fino a quando queste altre forme non diventano poteri operativamente alternativi, decisionali, ci si trova di fronte a forze che al massimo possono ridurre il potere ufficiale, quello di “qui ed ora”, non soppiantarlo.

Pietro Nenni ⁽¹⁰⁾ ebbe di ciò una visione chiarissima. Quando fu costituito il primo centro sinistra disse che il PSI collaborava al governo, ma era all'opposizione nel paese. Le cose sono andate diversamente, ma nel vecchio leader socialista c'era la consapevolezza che portare il PSI al potere non modificava le strutture del potere. Al più le scalfiva.

Bisognava quindi accrescere il peso del paese, facendo in modo non solo che contasse di più, ma anche che potesse controllare di più. Proprio per questo non ci sentiamo di condividere l'invito di Sciascia ad alcuni suoi amici siciliani, perché lascino fare a Craxi. Non ci poniamo il problema di cosa farà Craxi, se andrà a destra o andrà a sinistra, se si accorderà coi liberali o coi comunisti, se porterà o meno avanti il progetto laburista. Il fatto è che, nel bene o nel male, il potere sarebbe Craxi, un potere incontrollato perché lo si deve lasciare fare. Ecco allora il ruolo dei partiti, dei sindacati, della gente comune, di ogni cittadino, degli intellettuali: la partecipazione. Sciascia conclude che l'Intellettuale non deve essere organico, perché diventerebbe il concime del potere. È vero, se è organico al potere. Ma Gramsci pensava ad una collocazione dell'Intellettuale diametralmente opposta.

10 Dalla Treccani. **Pietro Nenni**. Uomo politico italiano (Faenza 1891 - Roma 1980); leader storico del socialismo italiano. Brillante giornalista, durante il ventennio fascista fu uno dei massimi dirigenti del socialismo e dell'antifascismo italiano e internazionale; durante la Liberazione, assunse cariche di governo guidando in prima persona la battaglia a favore della Repubblica. Dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, si avvicinò a Saragat proponendo e ottenendo la temporanea riunificazione tra le due diverse anime del socialismo italiano e, dopo aver intrapreso la via dell'autonomismo, giunse a collaborare con la DC di Fanfani e Moro, con il PSDI di Saragat e il PRI di La Malfa nei governi di centrosinistra. [...]

Da Pisciotta in poi, ha vinto la menzogna ...

Intervista a Leonardo Sciascia (⁰¹) su Moro, sugli intrighi italiani e sulle lucciole che potrebbero tornare ...

A cura di *Gabriella Smith*

01 www.fondazioneleonardosciacia.it/ **Biografia.**

1921-1946

Leonardo Sciascia nasce a Racalmuto l'8 gennaio 1921, da Pasquale (1887-1957) e Genoveffa Martorelli (1898-1979); è il primo di tre fratelli, Giuseppe (nato nel 1923) e Anna (nata nel 1926): suo padre, emigrato negli Stati Uniti a venticinque anni, era rientrato in Sicilia dopo la Grande Guerra e si era sposato nel marzo del 1920. Racalmuto è per Sciascia il luogo del precoce apprendistato culturale: nelle scuole elementari frequentate dal 1927, nella sartoria dello zio Salvatore, nel teatro gestito dallo zio Giuseppe e adibito a cinema, in casa con la madre, una sua sorella insegnante elementare e le tre zie paterne, e soprattutto fra i libri che riusciva a reperire, fossero essi *I promessi sposi* o *I miserabili*, oppure le *Memorie di Casanova*, i *Libelli* di Courier, il *Paradosso sull'attore comico* di Diderot, o anche libretti d'opera.

"Isola nell'isola, come ogni paese siciliano", Racalmuto era un grosso borgo (13.045 abitanti nel 1921) con un'economia basata sull'estrazione dello zolfo e del sale, a metà strada tra Agrigento (allora Girgenti) e Caltanissetta: due città emblematiche, per aver dato i natali a Luigi Pirandello la prima, per esser diventata nel 1937-38 la destinazione scolastica di Vitaliano Brancati l'altra. Le due città divennero i poli di una formazione che per il giovane Sciascia coincise con l'affrancamento da un "pirandellismo di natura" in cui si sentiva ingabbiato:

"sono nato e vissuto in un'area *avant la lettre* pirandelliana", scrisse nel 1986, "la provincia di Girgenti era il territorio che Pirandello aveva scoperto ed esplorato: e io mi ci sono maledettamente intricato - con lo stupore, l'ansietà, la febbre dell'adolescenza - appena cominciato a leggerlo".

Sciascia si trasferisce a Caltanissetta con la famiglia nel 1935 e lì intraprende gli studi magistrali nella stessa scuola dove insegnava Brancati, con cui però non ebbe all'epoca rapporti diretti.

La guerra di Spagna aveva rimosso definitivamente quel poco di nazionalismo mussoliniano che gli si era sedimentato dentro ("a scuola", si legge in *La Sicilia* come metafora, "quando il maestro parlava del fascismo e di Mussolini, un po' di entusiasmo mi veniva") e lo porta su posizioni convintamente antifasciste: si avvicina così a coetanei aderenti al Partito comunista clandestino animato a Caltanissetta da Pompeo Colajanni, come Luigi (Gino) Cortese ed Emanuele Macaluso, e agli ambienti antifascisti cattolici.

Nel 1941 si iscrive alla Facoltà di Magistero di Messina, supera 17 esami, ma non si laurea. Nel frattempo, dopo un primo impiego al consorzio agrario di Racalmuto come addetto all'ammasso del grano, inizia a insegnare nella scuola elementare del suo paese, ed è nell'ambiente scolastico che conosce Maria Andronico, che sposa nel 1944 e da cui ha due figlie, Laura (1945) e Anna Maria (1946).

1947- 1978

Conosce bene per tradizione familiare la realtà delle zolfare, perché suo nonno da caruso era diventato amministratore di una miniera, suo padre era contabile in una zolfara. Tutto ciò, insieme con la storia e la vita di Racalmuto, confluisce in quello che lo scrittore riteneva essere il suo vero primo libro, *Le parrocchie di Regalpetra*, pubblicato da Laterza nel 1956. Da più di dieci anni Sciascia scriveva saggi e articoli, soprattutto di letteratura siciliana, in particolare di poesia, e opere originali: nel 1950 aveva pubblicato *Le favole della dittatura*, nel 1952 la raccolta poetica *La Sicilia, il suo cuore*, nel 1953 il saggio *Pirandello e il pirandellismo*, dove pubblica delle lettere inedite di Pirandello al critico Adriano Tilgher.

Fra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta si afferma nel mondo delle lettere grazie ai libri pubblicati dall'editore Einaudi: i racconti de *Gli zii di Sicilia* (1958) e due romanzi, *Il giorno della civetta* (1961) e *Il consiglio d'Egitto* (1963). Nel corso degli anni Sessanta gli interessi e l'attività di Sciascia si diversificano e si ampliano, pur restando fedeli a un nucleo che ha il suo centro in Sicilia: scrive di letteratura, di storia, di arte, di politica, continuando a pubblicare romanzi (*A ciascuno il suo* esce nel 1966), racconti, *pièces* teatrali, persino documentari filmati.

Nell'agosto del 1967 si trasferisce a Palermo (passando comunque le estati in Contrada Noce, nei pressi di Racalmuto, dove stende tutti i suoi libri), e da lì osserva le vicende che alla fine del decennio cambiarono profondamente la società. I riflessi sulla sua letteratura sono in un primo tempo mediati: la repressione sovietica della Primavera di Praga gli ispira una *pièce* teatrale su un episodio di storia siciliana del XVIII secolo, *la Recitazione della controversia liparitana* (dedicata a A. D.), ovvero a Alexander Dubček, il leader della Primavera di Praga. Ma già dai primi anni Settanta Sciascia scrive libri come *Il contesto. Una parodia* (1971) e *Todo modo* (1974) che affrontano tematiche d'attualità non più legate esclusivamente alla Sicilia, anticipando fenomeni politici e sociali e prefigurando eventi drammatici.

Il contesto genera forti polemiche con parte della sinistra italiana, ma ciò nonostante Sciascia prima partecipa accanto ai comunisti alla campagna referendaria in difesa della legge sull'aborto (1974), poi, l'anno successivo, si candida e viene eletto al Consiglio comunale di Palermo, come indipendente nelle liste del PCI. Dimessosi polemicamente dopo due anni (il romanzo del 1977 *Candido. Un sogno fatto in Sicilia* è in sostanza il racconto di quella delusione), Sciascia è protagonista di polemiche soprattutto ma non solo politiche, trovandosi a discutere con esponenti del mondo scientifico dopo la pubblicazione de *La scomparsa di Majorana* nel 1975.

Ma il culmine polemico viene raggiunto nel 1978 in occasione del rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e del *pamphlet* che scrive a ridosso dell'evento, *L'affaire Moro*. Un evento determinante nella decisione di candidarsi alle elezioni europee e politiche del 1979 nelle liste del Partito Radicale, e che avrebbe segnato la sua attività parlamentare.

1980 - 1989

Le opere dei primi anni Ottanta (*Il teatro della memoria* del 1981, in cui ripercorre la storia dello smemorato di Collegno; *La sentenza memorabile* del 1982, un commento al capitolo "Degli zoppi" degli *Essais* di Montaigne; *Kermesse* del 1982, una raccolta di detti popolari della sua Racalmuto, che costituisce il nucleo di *Occhio di capra*, apparso due anni dopo) sono appunto una sorta di 'vacanza' da quell'impegno per certi versi poco congeniale allo scrittore. Sono gli anni del suo impegno alla casa editrice Sellerio, di cui orienta molte scelte.

Approdato ormai alla grande stampa nazionale - scrive su *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *L'Espresso*, pur senza abbandonare *L'Ora* e *Il Giornale di Sicilia* e altre testate -, sforna numerosi articoli di letteratura, storia e arte, che confluiscono nel 1983 in *Cruciverba*, terza raccolta di saggi, ormai di respiro europeo, dopo le raccolte siciliane *Pirandello e la Sicilia* (1961) e *La corda pazzo. Scrittori e cose della Sicilia* (1970). E interviene su temi di scottante attualità, come mafia e terrorismo, e sui problemi e le distorsioni della giustizia: A futura memoria (se la memoria ha un futuro) raccoglie nel 1989 gli scritti più significativi. Quell'anno torna a occuparsi del suo padre letterario con *Alfabeto pirandelliano*, pubblicato da Adelphi, che da tre anni era diventata la sua casa editrice, e raccoglie da Sellerio gli ultimi saggi su temi culturali in *Fatti diversi di storia letteraria e civile*.

Negli ultimi anni, dopo tante inchieste e cronache, Sciascia torna alla narrazione: nel 1987 con *Porte aperte*, ispirato al giudice racalmutese Salvatore Petrone, poi con due veri e propri romanzi d'invenzione (o di *fiction*, se si preferisce) percorsi da allusioni autobiografiche: *Il cavaliere e la morte* (1988), che si può considerare lo splendido testamento letterario dello scrittore, e *Una storia semplice*, uscito pochi giorni prima della morte, che lo

Siamo a Montecitorio, nel “Palazzo”; il Transatlantico è quasi deserto. La luce grigiastra che entra dalle ampie vetrate anticipa l'inverno. Siamo seduti di fronte a Leonardo Sciascia ⁽⁰¹⁾, una delle personalità più originali e acute nel panorama della letteratura italiana con i suoi romanzi sempre problematici che stimolano il lettore ad approfondire e scavare, al di là delle parole, l'essenza dei temi proposti. È questo il motivo che ci ha spinto a chiedere a Sciascia un'intervista.

Parlare dei suoi libri, discutere con lui - in narticolare – dell' *Affaire Moro*.

Entriamo subito in argomento.

La sua lunga opera, da Il giorno della civetta, A ciascuno il suo, Il contesto, Todo modo fino all'Affaire Moro non è che una lunga metafora sul potere.

Da circa due anni vive nel “Palazzo”, ha scoperto un nuovo volto del potere?

R. In Italia il potere rimane sempre misterioso; non si capisce bene chi lo detiene. La mafia?

Certamente è un potere.

E la DC?

Anche la DC, certo. Ma la DC mi fa pensare al lungo racconto di Melville, *Benito Cereno*, dove c'è un capitano che in realtà non comanda niente e nessuno. Chi comanda è un altro. Il potere è sempre “altrove”.

Sarebbe a dire?

R. Che all'interno della DC vi sono uomini che fanno parte del potere, per esempio Andreotti; ma anche nel PCI vi sono uomini che fanno parte del potere. Il potere non è mai monolitico e gli uomini del potere non si riconoscono a vista d'occhio. Questo è un danno per la democrazia.

Moro era un uomo di potere? O era - come disse Pasolini - il meno implicato?

Moro non era un corrotto. Anche se si è mosso in un contesto di corruzione generale, personalmente egli ne è rimasto immune. Certamente era a conoscenza di molte cose, pure non le ha mai usate contro la DC, neppure durante i famosi 55 giorni.

Lei ha sempre sostenuto che le lettere dalla “prigione del popolo” erano autentiche. Tesi contrastata dalla DC e perfino da un gruppo di amici cattolici di Aldo Moro. Ora sembra che si riconosca alle lettere l'autenticità. Come spiega questo diverso atteggiamento?

R. Negare ancora l'autenticità delle lettere sarebbe ridicolo; persino Zaccagnini, quando è venuto in Commissione, ha detto che le lettere erano di Moro; sono intervenuti troppi elementi, in questi due

coglie a Palermo il 20 novembre 1989.

Sciascia aveva il culto della memoria. In vita fece almeno tre scelte volte a preservare la vitalità della sua produzione: disegnò con Claude Ambroise una raccolta di opere pubblicata da Bompiani tra 1987 e 1991, affidò ad Adelphi la gestione dei singoli libri (dal 1986 a oggi tutti disponibili nel catalogo della casa editrice, insieme con una nuova raccolta delle opere, e varie sillogi di scritti dispersi) e mosse i primi passi formali per la creazione della Fondazione a lui intitolata nel suo amato paese natale, mai davvero lasciato.

01 www.sapere.it/sapere/pillole-di-sapere/cultura-e-spettacolo/Leonardo-Sciascia-vita-opere-dello-scrittore-siciliano.html

Leonardo Sciascia, vita e opere dello scrittore siciliano

Redazione De Agostini :

L'8 gennaio 1921 nasceva Leonardo Sciascia. Scrittore, giornalista, saggista, drammaturgo e poeta, ma anche politico e insegnante di italiano, nonché critico d'arte: Sciascia ha ricoperto moltissimi ruoli grazie al suo spirito libero e anticonformista, criticando, impietosamente, il suo tempo e affermandosi come una delle più grandi figure del Novecento italiano. È stato anche il primo scrittore che ha raccontato il fenomeno mafioso in libri come *Il giorno della civetta* o *A ciascuno il suo*. In un'intervista suo nipote Fabrizio Catalano ha detto: "La nostra è una società 'senza anticorpi': manca la figura di un intellettuale autorevole e indipendente come mio nonno, Leonardo Sciascia".

Chi era Leonardo Sciascia?

Lo scrivere per lui non era un lavoro. Leggere era gioia. Alle accuse di pessimismo, Leonardo Sciascia ha sempre risposto che il continuare a scrivere era un atto di fondamentale ottimismo. La scrittura è stata il fulcro della vita dell'autore siciliano, che a latere del suo lavoro di impiegato, ha sempre dato vita a romanzi, racconti, saggi, commedie, poesie. La sua formazione culturale lo ha portato più volte a schierarsi politicamente, anche attraverso i suoi libri.

Biografia

Leonardo Sciascia nasce a Racalmuto, in provincia di Agrigento. Ha altri due fratelli. Suo papà Pasquale è impiegato. Sua madre Genoveffa è casalinga. La sua infanzia è costellata di zie e zii, che animano la casa di via Regina Margherita, 37, oggi via Leonardo Sciascia.

Nel 1935 la famiglia si trasferisce a Caltanissetta. Qui Leonardo frequenta l'istituto magistrale: tra i suoi insegnanti c'è Vitaliano Brancati, che diventerà fondamentale nell'istruzione del futuro scrittore. Legge gli autori francesi e forma la propria coscienza civile sulle opere di Voltaire, Montesquieu, Cesare Beccaria, Pietro Verri. Proprio a Caltanissetta vive gli anni più importanti della sua vita.

Esonerato per due volte alla visita di leva, alla terza viene assegnato ai servizi sedentari. Nel 1941 prende il diploma magistrale e nello stesso anno si impiega al Consorzio Agrario, occupandosi dell'ammasso del grano a Racalmuto, dove rimane fino al 1948. Qui costruisce un forte legame con la realtà contadina.

Nel 1944 sposa Maria Ardonico: la coppia ha due figlie, Laura e Anna Maria. Quattro anni dopo affronta il dolore del suicidio del fratello Giuseppe.

Nel 1957 va a Roma, dove lavora presso il Ministero della pubblica istruzione, ma l'esperienza dura un anno. Torna a Caltanissetta con la famiglia, dove diventa impiegato di un ufficio del Patronato scolastico.

Nel 1967 si trasferisce a Palermo per seguire negli studi le figlie e per scrivere. Due anni dopo inizia la sua collaborazione con il *Corriere della Sera*.

Nel 1970 va in pensione.

Dopo un'intensa attività di scrittura e di impegno politico, alla metà degli anni Ottanta gli viene diagnosticato il mieloma multiplo. Va a Milano per curarsi: qui continua la sua attività di scrittore. Muore il 20 novembre 1989 a Palermo. [...]

anni, per sostenere ancora il contrario. Del resto, anche George Mosse nel suo libro su Moro ha sostenuto l'autenticità delle lettere.

Lei, nell'Affaire, sostiene che Moro non fu uno statista, ma piuttosto un politicante, nel senso migliore che può darsi a questa accezione.

R. Infatti. Nessun cattolico in Italia può essere statista; esiste un motivo storico: l'Italia ha sempre posto il cattolico contro lo Stato; il cattolico piuttosto nutre un senso di vendetta verso lo Stato.

Allora in questi trent'anni di vita repubblicana non abbiamo avuto neppure uno statista?

R. De Gasperi. Ma De Gasperi ebbe una diversa formazione culturale: una cultura e un'educazione mitteleuropea; si era formato sotto l'impero austro-ungarico.

Moro, non essendo uno statista, chiedeva la trattativa?

R. Paradossalmente Moro acquisì il senso dello Stato proprio nella "prigione del popolo". Moro chiedeva di trattare in nome della vita umana, di Beccaria, della Costituzione che ha cancellato la pena di morte e non "per una livida ragione di Stato". A mano a mano che conosco meglio i suoi scritti, i suoi discorsi, rimpiango che Moro, con le sue qualità, non sia stato uno statista.

Nel suo libro, mi riferisco sempre all'Affaire, lei riporta un aneddoto: Moro studia attentamente, quando era Guardasigilli, la vita nelle carceri e si intratteneva a lungo con i detenuti. Come spiega questo atteggiamento?

R. Moro voleva capire il terrorismo, per lui non si trattava di un problema di repressione o di polizia; voleva comprendere il fenomeno, studiarne le motivazioni, il significato. Per questo leggeva scrupolosamente tutto quanto apparisse, articoli, saggi, sul terrorismo. Si era accinto alla lettura dei *Demoni* di Dostojewski. Moro era molto formale, ma aveva delle terribili inquietudini. Viveva in una dimensione borgesiana.

A suo giudizio quando nelle lettere Moro parlava della famiglia, a chi intendeva rivolgersi realmente?

R. È mia convinzione - e l'ho scritto nel libro - che Moro intendesse parlare del partito. Moro non ha mai disconosciuto il suo partito, se ne è sentito parte integrante fino alla fine. Lo riprovano le ultime lettere. È amaro nei confronti del partito ma non lo disconosce; infatti scrive che ai suoi funerali non vuole "gli uomini del potere" ed è pronto a morire "se così vorrà il mio partito".

C'è qualcuno che possa raccogliere l'eredità di Moro?

R. No. Penso che fosse insostituibile. Nelle lettere Moro profetava che con la sua morte, la DC sarebbe stata "travolta", che si sarebbe aperta "una spirale terribile" che la DC non avrebbe potuto "fronteggiare".

Pensa che ciò sia accaduto?

R. Per un certo verso. La DC ha indubbiamente perduto prestigio e terreno, non ha un progetto politico. Ora è Craxi che parla con i partiti minori, fino a ieri satelliti della DC.

Ha parlato di progetto politico: come valuta il progetto laburista?

R. È un progetto possibile, anche perché sulla piazza non ne esistono altri. Il compromesso storico è diventato un reperto archeologico. Lo dicevo giorni or sono ad alcuni amici socialisti siciliani: lasciate lavorare Craxi.

In una lettera a Zaccagnini, Moro usa toni apocalittici e preconizza un'oscura sorte per la Repubblica. Secondo lei, questa Repubblica si salverà?

R. Sono più ottimista oggi di ieri.

Allora potremo rivedere le lucciole?

R. Io faccio il deputato, lei fa il giornalista. Non è già, questo, un segno positivo? Finché si ha voglia di fare qualcosa significa che si nutrono speranze. Il vero pessimismo è il non "fare".

Nel quadro dell'ottimismo, gioca un ruolo anche il ripiegamento delle BR, alle quali lei ha attribuito sempre un'origine autoctona. Come spiega il declino delle BR? Non crede a una regia?

R. È certamente dovuto all'opera della polizia. Dalla Chiesa ha i suoi meriti. Per il resto, rimango dell'idea che le BR siano di marca prettamente italiana, anche se non posso escludere che ci sia una regia.

Lo slogan che rifletteva la posizione di molti intellettuali: né con le BR né con lo Stato, oggi trova ancora consensi?

R. Precisai allora, e lo precisai ancora, che questa non fu mai la mia posizione. Semmai tale slogan era da correggere in questo senso: contro le BR e contro questo Stato. Rimango contro le BR e vediamo se possiamo costruire uno Stato.

Le BR, il terrorismo in genere, possono dirsi sconfitti?

R. È ancora facilissima, credo, l'opera di reclutamento della manovalanza.

In quale rapporto, e se c'è, pone il declino delle BR con l'uccisione di Moro?

R. Moro non ha mai fatto uso delle cose, che certo non ignorava, contro la DC; nel memoriale ritrovato in Via Montenevoso si leggono giudizi sferzanti contro uomini della DC ma non esistono rivelazioni di alcun tipo.

Le BR non hanno raggiunto il loro scopo, allora?

R. Credo che saranno stati registrati chilometri di nastri di conversazioni con Moro senza che emergesse nulla da usare agli scopi delle BR. Infatti nell'ultimo comunicato affermano di non avere rivelazioni da fare. Moro deve avere soggiogato le BR; è stata senz'altro una vittoria morale di Moro e uno scacco delle BR. Moro ha provocato lo sfascio delle BR.

Se si fosse seguita la linea della trattativa, Moro si sarebbe salvato?

R. Credo che ucciderlo fosse nell'ordine delle cose. Si sarebbe potuto salvare solo con un'operazione di polizia; per questo Moro insisteva.

Vuol dire che anche nei 55 giorni Moro usava la sua tattica, prendeva tempo col dire e non dire?

R. Sì. Egli cercava di dare indicazioni nella speranza che qualcuno sapesse leggerle. Rifletteva un mio lettore, e forse ha ragione, che allorché Moro scriveva di essere sotto un "dominio pieno e incontrollato" faceva un esplicito riferimento.

"Incontrollato" sta per luogo dove non si è fatto alcun controllo e "dominio" per (con)-dominio. Poteva riferirsi a Via Gradoli?

R. Non lo so. Ma anche nella lettera a Freato, trovata in Via Montenevoso. Moro riferendosi all'ambasciatore Cottafavi - in quel momento fuori Roma - scrive: "bisogna richiamarlo qui". È evidente che "qui" significa Roma. Non ho dubbi che Moro abbia dato precise indicazioni e che si trovasse nella capitale; gli elementi non sono stati sufficientemente valutati.

Da chi?

R. Da coloro che decisero per tutti. Si trattò di cinque o sei persone che si arrogarono il diritto di decidere per tutti. Ci fu un'aria di golpe. Non consultarono gli organi statuari del partito, come aveva richiesto Moro. Si trattò di un golpe dovuto a un calcolo, perché non tutti, nella DC, erano così fermi nel rifiuto di una linea di flessibilità; ma chi era contrario a questa fu messo a tacere, come l'on. Cervone. La DC non poteva dimenticare l'aggettivo cristiano per il quale la vita umana è sacra. La trattativa, nell'ottica di Moro, era dunque un espediente per guadagnare tempo sperando che si scoprisse il luogo in cui era tenuto prigioniero.

Adesso che con i terroristi si è instaurata una sorta di trattativa si ottengono alcuni risultati?

R. Era la linea di Craxi che ora viene seguita e molti terroristi parlano.

Si riferisce ai brigatisti pentiti?

R. La figura del brigatista pentito si sta istituzionalizzando. Resta da vedere se già non fosse pentito, prima ancora di essere arrestato. Comunque gli si sta dando troppo credito; veda il caso Donat Cattin-Sandalo: la linea di tendenza era di dare più credito a Sandalo.

Crede che i brigatisti si pentano solo per le attenuanti che concede loro la legge, oppure si può ricondurre il problema nel quadro della tradizione cattolica italiana? Il pentimento è una categoria del cattolicesimo.

R. In un certo senso sì. E si può aggiungere che in un paese conformista com'è l'Italia, è entrato ora il conformismo del pentito.

Lei fa parte della Commissione Moro. Crede che dalla Commissione uscirà qualche verità?

R. Penso che una verità ci sarà, anche se intesa in senso pirandelliano.

È d'accordo con la segretezza dei lavori?

R. Sarei per le sedute pubbliche, magari in ripresa diretta in TV, ma dato che si è ritenuto opportuno il segreto istruttorio, vorrei che questo fosse rispettato. Sono stato la prima vittima della fuga di notizie. Quanto avevo detto in Commissione è stato riportato in maniera deformata e ha avuto come conseguenza una affrettata ed incauta querela di Berlinguer alla quale ho risposto con una denuncia.

Ci sono altri punti sui quali non è d'accordo per i lavori della Commissione?

R. È stato un errore ascoltare gli uomini politici e i funzionari in libere audizioni. Dovevano essere ascoltati nella veste di testimoni. Così vengono a raccontarci quello che vogliono, lasciando un margine ristretto per le domande. Ma il vero *handicap* della Commissione è l'eccessivo numero dei componenti: 40 fra deputati e senatori. Vero è che non sono mai tutti presenti.

Abbiamo parlato, all'inizio della nostra conversazione, del Palazzo, in senso pasoliniano.

Sono 5 anni che Pasolini è morto e ancora non si conosce la verità; ora si vuole riaprire il processo appunto per fare luce. Ma l'Italia è piena di misteri di questo tipo: il caso Montesi, quasi trent'anni e non si è mai saputo nulla di preciso; la morte di Mattei, del giornalista De Mauro, Moro, e lontano nel tempo il caso Maiorana sul quale lei ha scritto anche un libro.

L'Italia è dunque una repubblica avvolta da misteri?

R. Il mistero è nella mancanza di individuazione del potere. Per fare un esempio: sulle tangenti ENI Craxi, bene o male, ha cercato di perseguire una verità.

Questo sottintende che esiste una scelta perché i misteri rimangano tali?

R. In Italia c'è stato un momento in cui si è scelta deliberatamente la menzogna: il momento ha coinciso con l'uccisione di Gaspare Pisciotta nel carcere dell'Ucciardone, dopo la morte di Giuliano. Da quel momento, la scelta fu la menzogna e sono cominciati i misteri.

In questo contesto, come si colloca il ruolo dello scrittore?

R. Il ruolo dello scrittore in questo momento non può essere che di testimonianza. Lo scrittore deve vedere e testimoniare, ma dalla sponda dell'opposizione. L'intellettuale, in quanto cittadino, non può svolgere che un ruolo di opposizione critica, altrimenti entra nel sistema.

Non è d'accordo, dunque, con Gramsci sull'intellettuale organico?

R. No. L'intellettuale deve essere quanto più possibile inorganico, altrimenti finisce per diventare il concime del potere.